

Dietrich Bonhoeffer

il resistente

MILENA MARIANI e SILVANO ZUCAL

«Non si può né si deve dire l'ultima parola prima della "penultima": noi viviamo nelle penultime cose e crediamo nelle ultime»

Nasceva a Breslavia 100 anni fa, il 4 febbraio 1906, Dietrich Bonhoeffer. Una vita intensa e breve la sua, conclusasi a 39 anni nel campo di concentramento di Flossenbürg. Il nazionalsocialismo sta per concludere la sua tragica parabola storica, ma il fallito attentato contro Hitler del 20 luglio 1944 non può restare impunito. Bonhoeffer, sospettato di attività contrarie al regime e in carcere sin dall'anno precedente, viene ritenuto complice della cospirazione e impiccato il 9 aprile 1945.

Vorremmo partire da qui, dalla fine, per accennare appena al profilo di questo pastore e teologo cui sono state dedicate le molte relazioni proposte nella giornata del Convegno promosso a Trento il 4 febbraio scorso dall'Associazione "Oscar A. Romero" e dalla rivista "Il Margine" e di cui ora pubblichiamo gli Atti. Possediamo in proposito la testimonianza particolarmente illuminante e toccante del medico che a Flossenbürg assistette all'esecuzione:

«La mattina di quel giorno, circa tra le 5 e le 6, i prigionieri ... vennero condotti fuori dalle celle e vennero loro lette le condanne del tribunale militare. Attraverso una porta mezza aperta di una stanza della baracca, vidi il pastore Bonhoeffer che, prima di smettere gli abiti da prigioniero, stava inginocchiato in intima preghiera con il suo Dio. L'abbandono e la certezza di una preghiera che sarebbe stata esaudita, in quest'uomo straordinariamente simpatico, mi colpì nel più profondo. Presso il luogo stesso dell'esecuzione elevò una breve preghiera e poi salì con coraggio e dignitosamente la scala verso il patibolo. La morte avvenne dopo pochi secondi. Nella mia attività di medico da circa cinquant'anni, non ho quasi mai visto un uomo morire così abbandonato a Dio»¹.

¹ H. Fischer-Hüllstrung, *Il mattino in cui Bonhoeffer venne impiccato*, in W.D. Zimmermann, *Ho conosciuto Dietrich Bonhoeffer*, Brescia 1970, p. 248.

Bonhoeffer il credente

Bonhoeffer il credente. Avremmo potuto anche intitolare così il nostro Convegno, senza far torto alcuno all'acutezza dell'ingegno filosofico e teologico, pastorale ed ecumenico, persino politico, di quest'uomo che risultava peraltro «straordinariamente simpatico». Anche dai suoi scritti – molti dei quali pubblicati postumi – emerge un uomo solido, dall'umanità vibrante e ricca di sfumature, dall'intelligenza penetrante e ben educata fin dalla fanciullezza. Non faremmo torto tuttavia alla grandezza di Bonhoeffer se lo definissimo semplicemente "un credente". Soltanto questo in fondo voleva essere, come scrive egli stesso in una famosa pagina di *Resistenza e resa*:

«Mi ricordo di un colloquio che ho avuto tredici anni fa in America con un giovane pastore francese. C'eravamo posti molto semplicemente la domanda di che cosa volessimo effettivamente fare della nostra vita. Egli disse: vorrei diventare un santo (e ritengo possibile che lo sia diventato): la cosa a quel tempo mi fece una forte impressione. Tuttavia lo contraddissi e risposi press'a poco: io vorrei imparare a credere. Per molto tempo non ho capito la profondità di questa contrapposizione. Pensavo di poter imparare a credere tentando di condurre io stesso qualcosa di simile a una vita santa ... Più tardi ho appreso – e continuo ad apprendere anche ora – che si impara a credere solo nel pieno essere-aldiquà della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi – un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale!), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano – e questo io chiamo essere-aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità -, allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani e, io credo, questa è fede, questa è metánoia [conversione], e così si diventa uomini, si diventa cristiani (Cfr. Ger 45!)» (*Resistenza e resa*², p. 504).

Imparare ad immergersi sempre più nel ventre dell'esistenza quale è, nel grembo non sempre accogliente della storia, nel tessuto del mondo divenuto nel frattempo adulto, per imparare ad affidarsi a Dio: questo significa credere, diventare uomini, diventare cristiani.

Bonhoeffer il credente, dunque. Immerso nel mondo, nelle sue alterne vicende e sempre più saldamente affidato a Dio. Da questo centro della sua esperienza personale sgorga l'intera sua riflessione. Di qui deriva la sua teo-

² *Resistenza e resa. Lettere e altri scritti dal carcere* (= Opere di Dietrich Bonhoeffer, 8), a cura di C. Gremmels, E. Bethge e R. Bethge in collaborazione con I. Tödt. Trad. dal tedesco di A. Gallas (testi di Bonhoeffer) e di M. Zanini (apparato critico), Brescia 2002.

logia che vuol parlare di Dio collocandosi non nelle periferie della vita o ai limiti delle possibilità umane, ma nel mezzo della storia, nel pieno vigore dell'esistenza e del pensiero. Una teologia orientata alle cose ultime e non per questo mai dimentica della consistenza delle penultime.

Un'esistenza polifonica

L'esistenza e il pensiero stesso di Bonhoeffer si possono assimilare al procedere di una sonata, nella quale il canto fermo non cancella e non copre i temi contrappuntistici. Se il canto fermo è la voce che attraversa l'intera sonata, esso si articola però con le altre voci che via via intervengono, voci tanto particolari quanto indispensabili per la bellezza dell'insieme. Bonhoeffer amava la musica ed è sua questa metafora, usata per parlare dell'amore in una lettera all'amico Bethge:

«Dio e la sua eternità vogliono essere amati con tutto il cuore; non in modo che ne risulti compromesso o indebolito l'amore terreno, ma in un certo senso come *cantus firmus*, rispetto al quale le altre voci della vita suonano come contrappunto. Uno di questi temi contrappuntistici, che hanno la loro piena autonomia e che sono tuttavia relazionati al *cantus firmus*, è l'amore terreno. Anche nella Bibbia c'è infatti il Cantico dei Cantici, e non si può veramente pensare amore più caldo, sensuale, ardente di quello di cui esso parla. ... Solo quando ci troviamo in questa polifonia la vita diventa completa e, contemporaneamente, sappiamo che non può succedere nulla di funesto finché viene mantenuto il *cantus firmus*» (*Resistenza e resa*, pp. 411-412).

Ci pare di poter dire, amplificando il valore della metafora, che procedono così, fedeli al canto fermo e alle innumerevoli voci della vita, sia l'esistenza sia la riflessione di questo credente roccioso e intellettuale acutissimo. Per il quale alla fine abbiamo scelto l'appellativo "il resistente", come per raccogliere in estrema sintesi le sfaccettature molteplici e coerenti di questa straordinario uomo di fede del nostro tempo. *Dietrich Bonhoeffer il resistente* era dunque il titolo del nostro Convegno. I diversi relatori consentono di apprezzare, da prospettive differenti, quella "fiducia nell'indistruttibile" (l'indistruttibile Dio e l'indistruttibile amore umano, quand'è vero) che alimenta la resistenza di quest'uomo, nella vita e nella morte, nell'impegno di pastore e nelle convinzioni politiche, e che pare rappresenti anche oggi l'unico antidoto di fronte all'infragilirsi della personalità, all'indebolirsi del pensiero, all'attenuarsi del senso della responsabilità personale nelle vicende storiche e politiche.

Ricordare Bonhoeffer, ritornare a Bonhoeffer?

Facciamo dunque memoria di un teologo, di un profeta e di un martire. L'intensa serie di riflessioni di quella giornata che gli Atti ci restituiscono ruotano intorno a quello che sembra essere il filo rosso che dovrebbe guidare le nostre analisi, il nostro "ritorno a Bonhoeffer". Oltre a ricordare Bonhoeffer, a "fare memoria" che è atto doveroso per la biografia di quest'uomo straordinario si può – ecco la domanda decisiva – anche "ritornare a Bonhoeffer"? Le tematiche fondamentali da lui sviluppate sono ancora attuali, stringenti, provocanti?

Ad una tale domanda – da prospettive specifiche – hanno cercato di rispondere i diversi relatori. Per quanto ci riguarda ciò che appare davvero attuale di Bonhoeffer è il fatto che sempre in lui è chiara la coscienza che credere non è mai aderire ad un programma etico più o meno efficace o brillante ma sempre è rispondere sì o no, per iniziativa della grazia, all'*aut-aut* che, a partire dalla lezione di Kierkegaard, costituisce il tratto caratteristico della fede cristiana: o scandalizzarsi o credere. Commentando questa visione il compianto Alberto Gallas affermava che in tal modo, sulla scia di Karl Barth, anche al centro della visione bonhoefferiana viene posta la dimensione escatologica intesa come quella dimensione altra dal mondo che però irrompe nel mondo senza mai farsi catturare, così come la tangente tocca il cerchio senza avere nessun tratto in comune. In tal modo nessuno, proprio nessuno, potrà mai dire "io credo" ma soltanto sperare che la sua fede sia davvero fede, potrà solo sperare di credere in attesa che Dio semmai si faccia presente, Dio il "totalmente altro" che non è mai prigioniero dei nostri progetti né tanto meno un assicuratore preventivo degli stessi³.

Detto questo – e in ciò allontanandosi da Kierkegaard – Bonhoeffer non intende avallare mai tentazioni solipsistiche: Dio non vuole una storia di uomini singoli ma la storia di una comunità degli uomini.

Con questo nostro convegno vogliamo però ricordare soprattutto il "Bonhoeffer resistente" ed allora non possiamo che ritornare a quelle *Tesi* del marzo-aprile 1933 in cui Bonhoeffer dice che se la Chiesa vede che lo stato esercita un "troppo" o un "troppo poco" nell'ordine del diritto – cioè se eccede o per difetto o per eccesso nell'esercitare la sua funzione legittima – compito della comunità dei credenti non è tanto quello di limitarsi a soccor-

³ Cfr. A. Gallas, *Bonhoeffer. L'uomo, il teologo, il profeta*, Villa Verrucchio (Rimini) 2005, p. 12.

rere le vittime cadute sotto la ruota, ma “piuttosto quello di mettere un bastone tra i raggi della ruota stessa”. Niente dunque posizioni consolatorie ma denuncia e resistenza critica alle prevaricazioni commesse dal politico. Recensendo un’opera di etica uscita nel 1940 Bonhoeffer si chiedeva:

«Ha forse la Chiesa come unico suo compito quello di praticare l’amore nell’ambito degli ordinamenti temporali esistenti, occupandosi delle vittime che si creano ed instaurando un suo proprio ordinamento nuovo solo all’interno della comunità, oppure tocca alla Chiesa esercitare un’azione nei confronti degli ordinamenti esistenti per correggerli e migliorarli, e operare in vista di un ordine nuovo nel mondo?»⁴

Un rischio diffuso in certe letture di Bonhoeffer è quello di un approccio superficiale ed esclusivamente rapsodico giocato su aforismi splendidi e frasi ad effetto che, fuori dal contesto, possono anche affascinare ma riducono, anzi immiseriscono la straordinaria vicenda umana e intellettuale del grande pensatore. Il nostro sforzo è stato quello di evitare questa tentazione per “ricordare Bonhoeffer” e per “ritornare a Bonhoeffer” nei limiti in cui ciò è possibile nel nuovo secolo e nella postmodernità. ■

⁴ Citato in A. Gallas, *Bonhoeffer*, p. 34.

Nota biografica

ALBERTO CONCI

Cento anni fa, il 4 febbraio 1906, nasceva a Breslavia, assieme alla gemella Sabine, Dietrich Bonhoeffer. Pochi anni dopo la famiglia si trasferiva nella città di Berlino, dove il padre era stato chiamato per esercitare la professione di psichiatra. L’ambiente “empiristico-borghese” (così lo definisce Eberhard Bethge) nel quale cresce mantiene un sostanziale distacco dalla prassi come dalla cultura espressa dalle Chiese in Germania; per questo il giovane Dietrich si troverà a dover giustificare davanti a se stesso, prima ancora che davanti agli altri, la scelta di studiare una disciplina considerata inutile e scadente come la teologia.

Bonhoeffer appartiene a quella generazione che fece esperienza di due guerre: la sua famiglia fu duramente provata già durante il primo conflitto mondiale, quando morì al fronte, nel 1918, il fratello di Dietrich, Walter. Il dolore dei genitori (il padre per molto tempo non fece più la sua relazione di fine anno per la famiglia) e l’impressione della morte segnarono profondamente Bonhoeffer e resero più vivo il suo senso della giustizia e l’attenzione alle sofferenze degli uomini. Nel periodo universitario Dietrich ebbe modo di conoscere uno dei teologi più significativi del Novecento, Karl Barth, al quale rimase sempre legato da un vincolo di profonda amicizia; la teologia dialettica di Barth rimane un punto fermo per comprendere Bonhoeffer, il quale però seppe distaccarsi decisamente, su questioni anche fondamentali, dal suo “maestro” (si potrebbe ricordare la diversa concezione dell’etica...). Fra il 1930 e il 1933 si consumò una svolta radicale nella vita di Bonhoeffer, caratterizzata sul piano biblico dalla scoperta del discorso della montagna e dall’attenzione ai grandi personaggi dell’AT, su quello etico dalla riflessione sul comandamento concreto, su quello teologico dalla teologia degli ordinamenti, e su quello politico dalla partecipazione alle prime battaglie nella Chiesa di fronte al nascente Nazionalsocialismo. L’incontro nel suo soggiorno statunitense con Jean Lasserre, che lo pose di fronte alle esigenze severe del Vangelo e con Frank Fisher, che lo introdusse nella comunità nera di Harlem (l’unico luogo in America nel quale si sente predicare il Vangelo, annoterà Bonhoeffer), furono in questo senso estremamente determinanti.